



GIUSEPPE NIZZOLI
LE PIRAMIDI D'EGITTO

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: Nizzoli, Giuseppe

Titolo: Le piramidi d'Egitto : osservazioni di Giuseppe De Nizzoli

Pubblicazione: Parigi : Stamperia di J. Claye, 1858

Descrizione fisica: 54 p.

Versione del testo: 1.0 del 27 maggio 2012

Versione del testo: 1.1 del 22 dicembre 2020

Versione del testo: 1.1 del 10 agosto 2022

Versione epub di: Stefano D'Urso

Le piramidi d'Egitto

osservazioni di Giuseppe De Nizzoli

Nell'appendice dell'Osservatore Triestino n. 61 in data 21 maggio 1845 ho letto un articolo intitolato *Piramidi d'Egitto*. In quell'articolo viene annunciato, che il sig F. de Persigny a Doullens in Francia, in una sua opera sulle Piramidi d'Egitto, e che si dice eccitare il più vivo interesse fra i dotti, abbia spiegato quell'antico mistero su di cui eransi fondati tanti sistemi ridicoli, e che in un passo di lettera indiritta dall'autore alle principali società di scienziati, egli dichiara che imprese a dimostrare per via di considerazioni storiche ed archeologiche, geografiche e topografiche, e con prove fisico-matematiche basate su documenti più recenti ed autentici: Che la destinazione funeraria delle Piramidi è assolutamente accessoria; che queste maravigliose costruzioni ascondono un gran problema scientifico; ch'esse hanno per fine, di garantire la vallata del Nilo dalle invasioni sabbionnicie del deserto; che poste, sia isolatamente, sia in gruppi, all'entrata delle vallate che dalla regione delle sabbie mobili sboccano trasversalmente sul piano del Nilo, e disposte secondo le leggi note, arrestano i turbini sabbionosi opponendosi alle cause stesse del flagello, cioè presentando al vento del deserto che si caccia nelle gole delle montagne, grandi superficie capaci di moderarne la celerità opponendo alla

corrente dell'aria una resistenza eguale all'impeto necessario per sollevare le sabbie; che infine lungi dall'esternare l'orgoglio e la follia dei Faraoni, esse sono invece i più gloriosi monumenti della sapienza e della scienza degli Egiziani. Tale è l'articolo che ha eccitata la mia attenzione.

E siccome la tesi in esso sviluppata non pare essere sostenuta da una base sufficientemente solida, egli è precisamente intorno a questa tesi ch'io mi permetterò di avanzare alcune osservazioni appoggiate d'altronde sull'autorità di quanto hanno scritto in proposito i più dotti ed i più accreditati scrittori.

Io non ho letto l'opera del sig. Persigny, ma ho visitato l'Egitto, ho veduto le Piramidi, ho esaminato que' luoghi, vi ho fatto eseguire degli scavi e per proprio conto, e come membro della società antiquaria d'Egitto, istituita al Cairo nel 1821 sotto la speciale protezione di S. A. Mehemed Aly vice-re d'Egitto.

Fra i soci di questa si annoveravano Boghos Jousuff-Bey, primo ministro del vice-re, varî dei principali consoli, ed alcuni distinti negozianti.

I sig. Salt, console generale inglese, era il presidente della società, io ero il segretario.

Esistono i processi verbali della società stessa coi rapporti delle scoperte fatte dal socio cap. Caviglia, direttore degli scavi alle Piramidi, all'Andro-Sfinge, e alla Necropoli Memfitica.

Esistono pure i disegni di alcuni importanti monumenti scoperti, disegni ch'io feci particolarmente levare dall'ingegnere Planat francese, che colà si trovava, e che mi fu cortese di questo favore.

I suddetti processi verbali, rapporti e disegni forse vedranno fra non molto la luce.

Ciò premesso per un di più, e venendo all'argomento del Persigny mi sia concesso di esprimere francamente la mia opinione, senza taccia di temerario: io prenderò per semplice base del mio assunto la tesi come sta esposta nel suddetto articolo e nulla più; io parlerò il linguaggio di chi ha personalmente percorso quel classico suolo; di chi, come me ha toccato, per così dire, con mano que' strepitosi monumenti, e tuttociò che vi sta dintorno; di chi infine ha potuto fare sul luogo istesso osservazioni e confronti con quanto di più materiale, esaminando quei luoghi, cade necessariamente sotto i sensi.

Che le Piramidi fossero erette per servire di regie tombe e sepolcri, e che tale fosse la lor destinazione assoluta e la prima idea in chi ne escogitò l'inalzamento, pare che non possa mettersi in dubbio alcuno, come pare che non possa altrimenti dubitarsi, quella essere stata l'idea principale, e non accessoria, come pretende il de Persigny, il quale le riguarda inalzate invece allo scopo di garantire la vallata del Nilo dalle invasioni sabbioncicce del deserto, appoggiandosi, come dice l'articolo, a considerazioni storiche ed archeologiche di tanti viaggiatori dell'antichità e moderni, ed a considerazioni geografiche e topografiche intorno a' luoghi su cui posano le Piramidi stesse: in una parola, secondo l'articolo, le Piramidi non sarebbero che paraventi!

Ma le considerazioni su di cui posa l'edifizio del sig. Persigny sono quelle che sembrano riflettere appunto contro il suo argomento medesimo.

Che le Piramidi fossero in origine destinate principalmente a sepolcri sembra evidentemente dimostrato da quanto ci narrano i più celebri scrittori antichi e moderni che sul luogo stesso si recarono, senza che mai la mente suggerisse loro che quei monumenti avessero potuto avere ancora la speciale destinazione che il sig. de Persigny intende di attribuirgli in principalità. considerando come puramente accessoria quella di tombe.

Non v'è credo chi non sappia che fu mai sempre usanza di porre sul luogo ove giace il defunto un mucchio di pietre sia per riconoscere il luogo, sia per vieppiù assicurarlo onde non gli sia recata ingiuria. La sua grandezza era a misura della possibilità del morto. Un principe dovea in conseguenza più che gli altri far risplendere la sua possanza in una maggiore elevazione, che ristretta ad un solo punto ne ristabilì poi la forma di una Piramide.

Volney e Belzoni osservano che il vocabolo stesso Piramide significa *Camera* o *Tomba* del morto.

Gli abitanti di Menti, dice Erodoto, stimavano troppo breve la vita e più apprezzavano quello a cui si riferisce dopo la morte, la celebrità della virtù: sicché il domicilio dei viventi chiamavano *diversorio* perché appunto abitato per poco, al contrario cose eterne i sepolcri dei defunti poiché vivono vita infinita negl'inferi. Poco dunque erano solleciti nel fabricare le abitazioni civili, o nulla omettevano di quanto mai servir poteva a splendido ornamento dei sepolcri.

Gli Egiziani nella loro architettura magnifica e grandiosa, come lo mostrano tanti tempî e monumenti tuttavia esistenti, avevano per principio religioso lo *scopo primario* della lunghissima loro durata, appoggiato alla

opinione che avevano che ad ogni tre mille anni le anime umane staccate dai corpi ritornassero ad investirne altri. Per tali opinioni risultando oggetto al sommo gradito a quegli abitanti la lunga durata nei pubblici edificî, trovaronsi indotti a dar loro la maggior possibile solidità, massime nei sepolcri, per cui ivi inalzaronsi quelle moli gigantesche dette Piramidi che reggono tutt'ora da tanti secoli, sembrando di non avere paventato né la lima del tempo, né la mano distruggitrice de' varî popoli anche barbari che in epoche varie invasero quella contrada. (*Cenni sulla mitologia egizia* del marchese Malaspina. Milano, Tipografia Classici italiani 1824.)

Ora parlando prima di tutto delle Piramidi propriamente, e della loro primitiva origine, molte dovevano già esistere fino da quando Giacobbe venne imbalsamato, ed è maraviglioso come un autore giudiziosamente osserva, che la Scrittura non ne faccia punto menzione, ciò che ha dato luogo ad infinite congetture come suole per lo più arrivare rapporto alle grandi opere di sublimità.

Rosellini nella sua grande opera sull'Egitto (parte I, tomo I, pagina 20), appoggiandosi a quanto ne riferisca Giulio Africano dal libro I. di Manetone dimostra, che Venephes figlio di Cencenes e sotto di cui una lunga fame afflisce l'Egitto, inalzò delle Piramidi a Cochomen o Cochon secondo Eusebio.

Quindi Piramidi si trovano a Nori in Nubia fra le quali la base di una di 48 metri o 50 centimetri; la loro costruzione è a gradinate. Altre 20 a Marug (antica Meroe), e 25 altre costruzioni che senza dubbio erano piccole Piramidi destinate, come dice Caillaud, a coprire i pozzi.

Però fra le Piramidi, quelle di Gizeh presso il Cairo occupano di certo il primo posto.

Ed intorno a queste Piramidi appunto narra Erodoto che dopo Ramsinto regnò Cheops il quale fece erigere le Piramidi che destinò per suo sepolcro in un'isola introducendovi una fossa del Nilo, e nel costruire la grande Piramide vi corsero 20 anni di continuo lavoro: ogni sua fronte quadrangolare è di 8 iugeri, e pari l'altezza: ogni pietra poi di questa Piramide è artatamente congegnata, e niuna è minore di 30 piedi.

Per questo lavoro comandò agli Egizî di trar pietre dalle cave che sono nel monte arabico detto *Mokatam*, fino al Nilo traghettandole sui navigli e traendole dal monte libico ove si vedono questi monumenti.

Il Mokatam è situato nella parte orientale detta catena arabica, avendo il suo principio verso il golfo arabico, detto pure di Suez; anche oggidì si vedono in questo monte, poco distante dal Cairo, le cave ove furono estratte le pietre per l'erezione delle Piramidi ed altri memfitici monumenti della parte occidentale, la qual cosa già manifesta dai loro caratteri naturali è resa ancora più evidente da un'iscrizione che leggesi in queste cave, spiegata dall'illustre Champollion. Aggiunge poi Erodoto che in ravani, cipolle ed agli per gli operai, costasse questa Piramide 1,000 talenti d'argento, pari a quattro milioni e mezzo di lire, senza comprendervi la spesa degli istrumenti di ferro, lavoro e vestiti degli operai, il cui numero secondo Erodoto fu di 360 mila, e di 100 mila secondo Strabone, ma che mancato poscia il denaro a Cheops, ordinasse a sua figlia di prostituirsi, per cui esso pure avrebbe avuto in pensiero di

costruirne un'altra col ricavato dei favori accordati ai suoi amanti.

Chephren, fratello di Cheops, ne fece costruire una 40 piedi più bassa ed allato alla maggiore, per cui stanno ambedue sullo stesso colle alto 100 piedi circa. Fu di questa Piramide che il celebre Belzoni di Padova riescì a scoprire la porta già otturata dal volgere degli anni, ed una iscrizione araba gli fece conoscere che questa Piramide era già stata aperta al tempo dei califfi.

Micerino figlio di Chephren lasciò una Piramide minore della paterna alquanto dentro nel deserto, tre iugeri manco 20 piedi per ogni faccia essendo quadrangolare e di pietra o marmo etiopico fino alla metà, e porta il nome scolpito dal lato verso Borea. Diodoro gli assegna tre plettri per ogni lato: alcuni Greci però l'attribuiscono a Rodope Cortigiana. Rosellini appoggiandosi alle tavole dinastiche dell'africano e di Eusebio, l'attribuisce a Nitocris, *la più generosa, la più avvenente fra le donne del suo tempo, mirabile per rubiconda faccia.*

Io ho varie volte esaminato particolarmente questa Piramide, ed ho trovato che le sue pareti che Diodoro narra ritrovarsi fino al 50° strato coperte di negro sasso simile al Tebaico, ne sono ora quasi totalmente spoglie: infatti questa fodera era formata di grosse pietre nere somiglianti al basalto, ed i neri massi e pietre che si veggono tuttavia rotolati a basso e sparsi in quantità quà e là tutto attorno alla Piramide, fino a molta distanza, sono veramente di basalto. Questa Piramide, continua Erodoto, benché superata dalle altre in grandezza, le supera però per l'arte e magnificenza dei marmi, e Diodoro conformandosi a quanto ne dice Erodoto, porta anche lui parere che le

suddette Piramidi fossero destinate dai re che le fecero erigere, a loro sepolcri, e che la spesa di quella di Cheops, montasse, come vi si vede scolpito, a 1600 talenti in erbaggi e rafani. Plinio parla di 800 talenti.

Le Piramidi secondo Diodoro Siculo sono situate verso la Libia distante da Memfi 100 stadî e dal Nilo 45. La grandezza dell'opera ed il lavoro manuale sorprendono: ogni lato della maggiore, di figura quadrata, contiene alla base la lunghezza di 7 plettri, ed è alta più di 76; e restringendosi sino alla cima finisce in 6 cubiti. È di saldo marmo, tutto difficile a lavorarsi, perciò di durata perpetua. E di vero, non essendo più di 1000 anni, ed alcuni ne contano più di 3400 fino a noi da quell'epoca, le pietre conservano il loro pristino adagiamento, e la loro struttura intatta come da principio.

Strabone dice che il colle su di cui sono le Piramidi è distante da Memfi 40 stadî.

Erodoto nota, che la maggiore è di 8 plettri ossia 800 piedi: Strabone ne fa i lati più estesi di uno stadio. Plinio li fa di 883 piedi: il Gravio riduce li 7 plettri di Diodoro a 700 piedi. In Polibio ed Erone si ha il fondamento della riduzione del plettro greco a cento piedi, e Svida lo conferma. Vedi la nota pag. 101 del tomo I della traduzione di Diodoro Siculo, Milano, tipografia Sonzogno 1820.

Il sig. Clark pretende che la prima Piramide servisse di tomba al corpo di Giuseppe, e Manetone l'assegna a Suphis II re della sua quarta dinastia.

Nella tavola scaligeriana si legge che *Suphis* oltre ad avere inalzata la Piramide maggiore, *Deorum contemplor fuit, et librum qui sacer dicitur conscripsit, quem Manetho gloriatur se in Ægypto natum fuisse* Rosellini parte I, pag.

26). Aggiunge inoltre Rosellini che a tanta autorità concorre pure la prova del fatto, cioè l'esistenza del nome di questo re nelle tombe di antico stile esistenti in Gizeh a piccolissima distanza dalle Piramidi, per cui gli sembra provato validamente che a quell'epoca ed a quel re appartenga il portento di quella costruzione.

Le tradizioni copte vogliono che *Saurid*, molti secoli avanti Abramo, facesse inalzare la più grande delle Piramidi nelle quali venisse sepolto coi suoi tesori. (Odescalchi, *Storia universale*, vol. I, pag. 501.)

Gli arabi racconti poi pretendono che le Piramidi fossero le tombe di *Seth* e di *Enoch*, narrandoci similmente che queste servirono di sepoltura ad *Agadeimune* ed ad *Ermete*.

L'opinione generale però concorda che Cheops sotto nome di *Suphis* fosse il vero autore della prima Piramide, 1178 anni av. C., quello stesso che Erodoto chiama coi nomi di Chembs, Cheops. Il fianco all'est di questa Piramide era guarnito di tre Piramidette destinate solo a coprire i pozzi che conducono alle loro camere sepolcrali, e quello al sud di 8 grandi tombe pressoché disfatte.

Anche Iacopo Pilarinò Cefaleno, che viaggiava in Egitto nel 1708, ci dà una descrizione delle grandi Piramidi di Gezeh da lui visitate con molto esame, portando egualmente opinione essere tombe reali. (Vedasi. l'operetta di Iacopo Morelli a pag. 74, Venezia 1820.)

Il celebre missionario Padre Sicard che visitava l'Egitto nel luglio 1711, nel dichiarare che la pianura di *Saccharah* presso l'antica Memfi, era destinata a sepolture, osserva che venti grandi Piramidi ed altre piccole, vi sono in Egitto. La maggiore delle tre vicino all'antica Memfi lungi dal Cairo 3

leghe, ha 500 piedi di altezza perpendicolare, e 670 a scarpa, e vi si ascende di fuori per 220 scaglioni colla porta aperta dal lato di settentrione.

La sala, dic'egli, destinata a sepolcro è lunga 32 piedi, larga 16, alta 16. — Suolo, volta, muri, tutto di granito. Nel fondo, a 4 piedi e 4 pollici dal muro è posta la tomba, ch'è di granito senza coperchio lunga 7 piedi, larga 3, grossa mezzo scudo e alta 3 (*Lettere edificanti*, Milano 1828, presso Ranieri Fanfani).

Anche la signora Nizzoli nelle sue memorie sull'Egitto e sugli usi delle donne orientali e gli harem (Milano, tipografia Pirotta 1841), nel darconto di una escursione alle Piramidi nel 1826 in compagnia fra altri, anche del cap. Caviglia, racconta che giunti alla gran camera della Piramide maggiore si ritrovò un sarcofago senza coperto, semplicissimo che si crede contenesse le spoglie mortali di un Faraone.

E l'Odescalchi che la visitò nel 1838, ci dà la base di 746 piedi, e di 461 di elevazione, con 223 scaglioni formati dai massi, ed un quadrato sulla cima di 28 a 30 piedi carichi di nomi scolpiti dai coltelli dei visitatori.

Sonovi poi altre Piramidi le quali hanno ogni loro lato di due plettri, e tutta l'opera, toltane la grandezza, è simile nella costruzione alle altre tre.

Si tiene che queste siano state fatte dai tre re venuti dopo, in considerazione delle loro mogli. Non vi è dubbio che queste non superino di gran lunga tutte le altre opere che veggonsi in Egitto, non tanto per la mole e per le spese, quanto per l'industria degli artefici: perciocché si crede che siano più da ammirare gli architetti che i re medesimi i quali tanto spesero i questi edificî, avendo dovuto gli

architetti impiegare ingegno e studio loro proprio in sì grandi lavori, laddove i re altro non vi hanno messo che le ricchezze avute in eredità e l'altrui fatica.

Una Piramide fabricò pure *Asichi* desideroso di superare i re suoi predecessori, ma fabricolla (1052 anni av. C.) di mattoni crudi, ed è quella che già si riscontra in buona parte crollata a Saccarah e precisamente a Darjour (nella tavola I della *Necropoli Memfitica* di Odescalchi, questa Piramide è marcata col numero 1). Portava la seguente iscrizione: «Non mi disprezzate paragonandomi alle Piramidi di pietra: io sono tanto a loro superiore quanto Giove agli altri dei; toccando il fondo del lago, e raccogliendo loto quanto al palo si apprendeva, di esso formarono mattoni, e così me costruirono.»

Plinio però dopo di avere indicati gli autori che parlano di così grandi monumenti e di apporre ad *Armai* (il Danao de' Greci) 12.mo re della 18.va dinastia Manetoniana, la costruzione della prima Piramide, finisce col dire che niuno ha poi ritrovato con sicurezza chi le facesse inalzare, aggiungendo. «*Inter omnes eos non constat a quibus factæ sunt, justissimo casu obliteratis tantæ vanitatis auctoribus.*»

Anche Diodoro Siculo scritto ch'ebbe doversi la costruzione delle Piramidi ai re Cheops e Cephren, conclude confessando niente esservi di certo sopra questo punto né fra gli abitanti, né fra gli storici: li primi attribuendole ai principî sunnominati, e gli altri a varî personaggi come sarebbe, la prima ad *Amreus* od *Armai*, la seconda ad *Amasis*, e la terza ad *Inaron* o *Maron*: *Amasis* ed *Inaron* sono talvolta interpretati anche per *Mosè* ed *Aron*.

In ogni modo ciò ch'è evidente e non soggiace a dubî si è che le Piramidi non fossero *altro che tombe dei re*

d'Egitto, desiderosi di lasciare alla posterità opere tali, che indicassero per secoli infiniti la loro possanza e grandezza. Ed infatti esse furono visitate ed ammirate in ogni epoca dalla più gran parte dei filosofi, poeti, e viaggiatori più illustri, ma a nessuno di questi, né di que' ch'ebbero perfino comunicazione coi sacerdoti Egiziani, non fu dato mai di scoprire o almeno d'intendere che le Piramidi, oltre lo scopo di tombe, riunissero poi una diversa principale destinazione quale vorrebbe il sig. de Persigny attribuirgli.

Infatti se ben si esamina la qualità di que' monumenti, la loro magnificenza e struttura, a tutt'altro conduce il pensiero, fuorché a riconoscere in essi un argine contro l'avanzamento delle sabbie del deserto.

Passiamo ora ad esaminare la loro topografica posizione ed i loro effetti in riguardo ai venti del deserto.

Il tratto della catena de' così detti monti Libici su di cui s'inalzano le Piramidi di Gizeh, Abusiris, Saccarah, e Darjour, chiamata anche Necropoli Memfitica, avrebbe una lunghezza secondo la mappa di Erodoto di 4 schoeni da 40 stadî corrispondenti pressoché a 20 miglia inglesi (traduzione di Erodoto di A. Mustoxidi, Milano tipografia Sonzogno 1820).

Erodoto circoscrive lo schoeno a 60 stadî, e Plinio seguendo Eratostone a 40: comunemente si è fatto equivalere a 30 stadî ossia 4 miglia inglesi.

Ora egli è in questo intero tratto libico che s'incontra una ventina di Piramidi compresevi le tre maggiori, ed alcune altre di varia e piccola mole fra rovinare e guaste.

I così detti monti Libici poi non sono quì che piccoli colli di roccia coperti di sabbia alquanto alzati variatamente dalla superficie della valle a non più di 100 piedi:

d'altronde la piatta forma sulla quale sono elevate le due Piramidi sorte da uno sprone della catena Libica non alto più di 50 piedi.

Quì dunque non vi sono montagne nel senso che le intende il sig. de Persigny, e quì non vi sono gole da riparare: viceversa non vi sono Piramidi davanti a gole per arrestare le invasioni sabbioncicce del deserto cacciate avanti dai venti che, al dire del signor de Persigny, isboccano furiosi da esse gole sul piano del Nilo.

Le Piramidi memfitiche invece si ergono come giganti isolati, e senza verun circostante oggetto sulle creste di quei colli, piantate senz'ordine né regola per tutto il tratto della lunghezza disopra enunciata, ed anziché essere disposte in linea parallela dal nord al sud, come avrebbero dovuto esserlo per poter corrispondere in qualche modo all'idea del sig. de Persigny, le tre più grandi scorrono invece una linea quasi opposta, cioè da Oriente a Occidente, restringendo così la loro forza riparatrice contro la furia di venti trasversali diretti sopra la vallata, mentre le altre Piramidi si vedono egualmente sparse quà e là senza direzione, né scopo simmetrico, ed elevate come a caso ora in una or in un'altra situazione lungo il tratto di collinette formanti la summentovata catena libica, e questo tratto, che neppure forma grandi ineguaglianze, fa parte del deserto, anzi è lo stesso deserto: e Diodoro ce lo conferma, quando ci narra che la 3.za Piramide di Gezeh, quella cioè di Micerino, fu eretta *alquanto* dentro del *deserto*.

Ne risulterebbe dunque che un deserto erano sempre quei luoghi, e che il deserto invece di essere in ogni caso trattenuto dalle Piramidi, si sarebbe avanzato anzi nella

vallata verso il Nilo, come pure ne risulterebbe che le Piramidi non fossero state erette avanti a gole di montagne.

Ma continuiamo. — Il centro della Necropoli memfita, lungo la quale sorgono le Piramidi, il piano così decantato delle mummie, situato a poca distanza dal famoso labirinto, camminando nella direzione della Piramide a scaloni poco sopra di Saccarah, è tutto terreno deserto coperto dalle sabbie, e notisi che *Saccarah* significa appunto deserto. Anche Erodoto, a pag. 209 della traduzione di Mustoxidi, dice lui pure: «Sabbione aversi questo solo monte d'Egitto ch'è sopra Memfi». Dunque sterile e deserto sempre fu il terreno in mezzo a cui furono erette le Piramidi.

Non è quindi meraviglia che siccome il deserto è l'immagine della morte, abbiano gli Egiziani scelti appunto quei luoghi tristi e silenziosi per scavarvi le loro sotterranee catacombe, e per erigervi le loro tombe e sepolcri sulla superficie della terra.

Infatti per recarsi dal Cairo alle Piramidi, appena traversato il Nilo dopo l'isola di Koudha, da cui quei monumenti sono distanti più di 4 ore, s'incontra un terreno arido e spoglio di ogni vegetazione, e poco dopo si entra in un deserto di sabbia: più di tre ore di cammino bisogna impiegare per traversare questa squallida pianura prima di giungere alle Piramidi, le quali s'inalzano colà orgogliose al cielo nella nudità e nel silenzio ove sembra essersi voluto eternamente isolare: esse dominano quasi un intero orizzonte: vedute da lungi non sembrano tanto colossali, ma esaminate dappresso si può giudicare della loro gran mole, non essendovi vicino alcun oggetto di confronto.

L'occhio del viaggiatore giunto a quel punto si arresta meravigliato girando attorno lo sguardo davanti cui, se si

eccettua il lato opposto al Nilo ove scorre la catena arabica col Mokatam, gli si presenta ovunque lo spazio immenso del deserto senza che nulla possa interrompere quello stupendo orrido quadro, o ad arrestarne la contemplazione.

E quì si chiederà di nuovo ove sono le montagne? ed in conseguenze le gole?

Ben è vero che dopo traversata la linea memfitica, le due catene di monti arabica o libica ascendendo verso Tebe stringono quinci e quindi viepiù il Nilo nella valle che chiamasi Egitto, ma là appunto ove il caso vi sarebbe d'incontrare delle gole non vi s'incontra poi più veruna Piramide onde servir di riparo ai venti che sboccherebbero, e che in quei punti ove la vallata è più ristretta, i venti del deserto porterebbero anche maggior danno e rovina.

Da tutto il fin quì detto resta dimostrato, che allorquando le Piramidi furono erette, quella località deserta ed arenosa non era differente da quella d'oggi, e che il deserto che s'incontra al di quà delle Piramidi prima di giungervi, o vi aveva sede, sia fino da tempi i più remoti; ed in tal caso a qual giovamento servir poteva, alla distanza di quattro ore di cammino sempre nel deserto dalla terra coltivata, l'erezione delle Piramidi secondo la teoria del sig. de Persigny? O mancando le sollecitudini di un buon governo e savie leggi, il deserto si è avanzato grado a grado, nella stessa vallata del Nilo, o fin là ove le aque del fiume, al tempo dell'inondazione giungono a portarvi la fecondità e la vegetazione, ed in questo caso pure qual vantaggio si avrebbe ottenuto, ed a cosa avrebbero servito le Piramidi se malgrado le loro immense moli il deserto avrebbe non ostante guadagnato tanto terreno nella valle coltivata del Nilo? Ma cosa è mai in sostanza una Piramide per quanto

sterminata ne sia la mole in confronto dell'immensità dello spazio che presenta il deserto, per credere che una ventina di tali monumenti, d'altronde irregolarmente disposti in una linea di circa 20 miglia inglesi, potrebbero servire a trattenere l'avanzamento del deserto?

Io mi sono trovato più d'una volta insieme a colti amici e viaggiatori girando per quei luoghi nudi e solitari, e facendo il paragone fra quei monumenti e lo spazio infinito che percorre quel gran deserto: esso nella sua ampiezza e nella sua biancogialliccia superficie invece di montagne, di gole, come parla il sig. de Persigny, null'altro vi presenta che un terreno arido, roccioso, coperto di sabbia, ineguale, formato di basse collinette mobili, e somigliante ad un mare, che ondeggia verso occidente, stendendosi a vista d'occhio fino in fondo all'orizzonte, e confondendo la vista degli osservatori. Il mio pensiero a tale spettacolo si smarriva, si perdeva!

Possono benissimo le Piramidi, come qualunque altra siasi mole che s'inalza sulla superficie della terra, per un effetto tutto semplice e naturale, trattenere l'impeto delle sabbie portatovi contro dal vento, in quanto lo permette l'ampiezza materiale del lato quadrangolare contro cui soffia il vento, e ciò accade nel modo istesso che il sole obliquamente percotendo co' suoi raggi uno di tai lati, ne produrrebbe poi l'ombra dal lato opposto, e nulla di più: ma sarebbe questo forse tutto l'effetto ed il sommo vantaggio che il sig. de Persigny si sarebbe ripromesso dall'erezione a tal uopo, ed in principalità praticata dagli Egizî, di una ventina di Piramidi fra grandi e piccole, l'una dall'altra isolate in una così estesa ed ineguale direzione da Gizeh, fino a Darjour?

Posto che questa distanza dietro i calcoli già enunciati di sopra, sia di 20 miglia inglesi circa, una Piramide per miglio in una situazione così spianata e totalmente aperta, potrebb'ella influire a trattenere l'avanzamento del deserto verso la vallata del Nilo?

Ognuno conosce come i venti percorrendo senza impedimento le immense pianure del deserto Libico, e venendo ad irrompere a dirittura contro il lato quadrangolare che le Piramidi gli opporrebbero, le sabbie striscianti, lungi dall'arrestarsi come si parla nell'articolo del signor de Persigny, si frangerebbero invece contro il centro del lato stesso, e poscia dividendosi per la resistenza che incontrerebbero, verrebbero le sabbie tantosto trasportate fuori delle due estremità angolari dello stesso lato quadrangolare, e spinte furiosamente più innanzi al di quà del monumento, di quello nol sarebbero senza la resistenza delle Piramidi medesime.

E fin quì s'intende de' venti che ordinariamente soffiano trasversalmente contro la vallata da occidente ad oriente strisciando terra a terra: ma allorquando i venti diventano furibondi, e che a guisa di trombe e di turbini impetuosi smuovono quelle mobili colline, e ne inalzano al cielo le sabbie oscurandone perfino il sole, e riempiendone l'atmosfera, possono le Piramidi impedire alle sabbie di essere trasportate in alto e di cadere ovunque avanzando prepotentemente verso la vallata del Nilo senza riguardo alle loro moli? Ma per ben formarsi un'idea della qualità dei venti del deserto bisogna rapportarsi alle descrizioni dei viaggiatori: ed eccone le uniformi del Belzoni e della sig. Nizzoli.

I turbini regnano nel deserto tutto l'anno, ma specialmente all'epoca del *kamsin*, vento così chiamato dagli Arabi perché nel corso di cinquanta giorni dell'equinozio di primavera soffia più frequentemente e per lo più dal sud-ovest: esso mena un caldo così eccessivo che pare che sorta dalla bocca di un forno: riscaldatissimo, e dura fino a due o tre giorni, ma il più delle volte dopo 24 ore viene sostituito dai ristoranti venti di ponente e tramontana. Quando comincia a soffiare inalza le nuvole al cielo che diventa torbido, e l'aria si riempie di polvere sottilissima che penetra nelle case, e nelle capanne, tutto coprendo. Gli abitanti provano un affanno al polmone che si contrae: manca la respirazione, diviene arida la pelle, e un interno calore li divora: l'acqua diviene inutile alla respirazione: nelle città e nei villaggi, ognuno si chiude in casa: tutto è silenzio come la notte. Le carovane s'arrestano o non osano affrontare il deserto: i barcaiuoli sospendono i tragitti, ed i viaggiatori si riparano alla meglio. Non si vede che sabbia e polvere in ogni dove sembra che tutto ritorni al caos. Talvolta i vortici alzano quantità di sabbia e pietruzze formando trombe di 60 a 70 piedi di diametro, e così dense che si crederebbero masse solide se fossero immote, ma girando attorno al proprio centro corrono in una direzione pur essa circolare sopra un grande spazio di terreno anche durante un'ora. Sciolgonsi poscia e lasciano a mucchi la sabbia nel luogo ove scompaiono. Guai al viaggiatore che s'incontra con queste terribili colonne!

Per poter ammettere in qualche parte l'argomento portato in campo dal sig. di Persigny avrebbe convenuto, che per tutta la sua lunghezza, la catena libica o memfítica che si estende da Gizeh a Darjour, fosse stata difesa da una

linea non interrotta di Piramidi: ma quante centinaia di Piramidi non avrebbe bisognato in tal caso di costruire per porre un argine di qualche utilità contro l'avanzamento materiale delle sabbie; dico con qualche utilità, giacché la stessa forma quadrangolare delle Piramidi terminando in punta diminuirebbe d'assai l'effetto che se ne vorrebbe ottenere.

Inoltre Erodoto che visitò il famoso labirinto dei 12 re di Memfi eretto a loro tomba poco sopra il lago Meris, detto anche lago del *Fojoum*, racconta che nell'angolo in cui finisce il detto labirinto vi era una Piramide, e due altre riscontravansi pure erette in mezzo del lago stesso profondo orgie 50, e che le suddette due Piramidi erano alte ciascuna 100 orgie, di cui 50 sott'acqua e 50 sopr'acqua.

Anche Diodoro Siculo parlando di Memfi, e del vicino lago detto di Meri, dice che il re che scavò il lago, vi lasciò in mezzo un sito in cui fabricò il suo sepolcro e due Piramidi, l'una per sé, l'altra per sua moglie alte ambedue uno stadio.

Ora ammettendo per un momento che l'erezione delle Piramidi ascondesse il gran ministero svelatoci dal sig. de Persigny, come potevano queste Piramidi piantate in quel lontano luogo ed in mezzo all'acqua, esente quindi da montagne e da gole, servire ad opporsi alle sabbie portate dai venti, e trattenere l'avanzamento del deserto al di quà della catena libica?

Se veramente si potesse ammettere come principal scopo dell'inalzamento delle Piramidi, quello di difendere la vallata del Nilo dall'avanzamento del deserto, e di trattenere le sabbie che i venti vi trasportano, non sarebbe in tal caso convenuto meglio a quegli antichi di erigere una

grande muraglia lungo la linea memfitica anziché inalzare delle Piramidi quà e là senz'ordine né regola?

Perché infatti, o bisognava a riempire tutti i vuoti della linea memfitica, inalzando una fila di infinite Piramidi, una stretta all'altra (cosa pressoché impossibile a verificarsi), o erigere una muraglia corrispondente, loché era tanto più facile da concepire, come da eseguirsi.

E non fu difatti impossibile al Gran Sesostri di far costruire un muro lungo 1500 stadî da 750 piedi al grado, corrispondenti a cento quaranta miglia inglesi, onde garantire il lato orientale dell'Egitto contro le irruzioni dei Sirî, e degli Arabi, da Pelusio per la via del deserto sino ad Eliopoli!

Erodoto conviene pure sulla erezione di questo gran muro e sulla enorme lunghezza riferita da Diodoro Siculo.

Ed ecco come anche per questa parte è dimostrato che le Piramidi furono inalzate propriamente per servire al principale scopo di tombe, e non già a quello di paraventi.

È ben possibile che la costruzione di tali monumenti oltre allo scopo evidente di tombe a cui furono destinate in principalità, e non in via accessoria, abbiano poi potuto ascondere realmente quale altro importante oggetto scientifico, ma non mai il gran problema ideato dal sig. de Persigny.

Infatti Pittagora riferisce che le Piramidi erano monumenti astronomici e religiosi poiché davanti a ciascuno di essi eravi un tempio volto ad oriente.

Caviglia, che più d'una volta ha penetrato in quei monumenti, assicura che il condotto d'ingresso dal lato di settentrione alla gran Piramide ossia canale d'ingresso a pendio, che si dirige verso il centro interno, lungo 65 piedi,

alto tre e sei pollici, e largo similmente, è così ben combinato nella sua costruzione, che una volta discesi al fondo di quello, e di là al punto del meriggio rivolgendo indietro lo sguardo verso l'apertura d'ingresso, si può quasi ad occhio nudo in un giorno chiaro, distinguere facilmente in cielo la stella polare.

Molti viaggiatori inoltre asseriscono avere osservato che la più grande delle tre Piramidi, quella cioè di Cheops, presenti il singolare fenomeno che cioè 14 giorni avanti l'equinozio cessa di dare ombra ed il sole in quel punto medesimo sembra posare precisamente sopra la cima della Piramide.

E lo stesso Pilarinò nella citata opera parlando di questa stessa Piramide ch'ei visitava nel 1708, osserva riconoscersi nell'artefice sopracuto ingegno facendo egli spiccare ai posteri gran maestria e fina intelligenza nelle matematiche, poiché l'edifizio è costruito con tale proporzione e disegno che sul punto di mezzogiorno venendo a ferire i raggi solari perpendicolarmente l'alta cima delle Piramidi, restano prive totalmente di ogni ombra, effetto che non accade se non negli ascî (equinozî).

Oltreciò le Piramidi sono pure ammirabili non solo per la loro grande e ben congegnata mole, ma bene ancora per la perfetta loro quadrilatera conformazione, corrispondendo esattamente ognuno dei lati quadrilateri ad uno dei 4 punti o venti cardinali della bussola.

Ed ecco come sotto di qualsivoglia aspetto esaminar si voglia la novella teoria dal sig. di Persigny creata intorno allo scopo principale dell'inalzamento delle Piramidi, essa non mostra di essere il risultato di profonde geografiche e topografiche solide osservazioni.

Ma forse perché le Piramidi sono monumenti di tanta strepitosa mole, e di così colossale costruzione da eccitare le meraviglie e lo stupore, che il Persigny ha creduto di non potersi soffermare alla semplice idea che servir dovessero come sepolcri, ma bensì di assegnargli la da lui creata novella destinazione dichiarandone accessoria quella di tombe?

Anche a questo si risponderà, che non è a sorprendersi che quei potenti faraoni abbiano voluto destinare appunto a loro splendide tombe quei portentosi monumenti, seguendo in ciò l'impulso religioso di quei tempi che portava gli uomini a dedicarsi come già si è detto, ai morti più che a vivi.

Non sono quindi le sole Piramidi di che nell'Egitto antico ci mostrino un tipo colossale: tutto era colossale in quell'epoca, e quei colossi erano intimamente collegati colle idee di religione.

Tempî, obelischi, palazzi, statue, idoli tutto era colossale: per qual motivo dunque le Piramidi, colossali al pari di tanti altri monumenti destinati per tombe, non potevano avere esse pure una eguale assoluta destinazione senza che vi fosse bisogno di renderla accessoria per indi sostituirlene un'altra di cui nessuno, dai più remoti tempi fino ad oggi, mai non fece la minima menzione?

E poi non presenta forse l'Egitto, oltre le suddette opere, una per così dire continuata serie di tanti altri strepitosi ed egualmente colossali monumenti mortuarî, come mausolei, labirinti, catacombe e sepolture tanto sulla superficie della terra che sotterranee?

La famosa statua di Ossimandua.

Le tombe dei re a Tebe.

Il labirinto di Meri.

La sfinge.

La necropoli di Memfi.

Non offrono questi monumenti colossali al pari delle Piramidi, prove sufficienti della grandezza e sontuosità delle opere egiziane per i loro morti?

E sulle strepitose moli di queste opere e mortuaria loro destinazione credo altresì opportuno di fare un cenno, a comune intelligenza.

Diodoro Siculo, parlando del sepolcro di *Ossimandua* racconta che il monumento del re, che gli Egizî chiamano con questo nome (Strabone dice che gli Egizî davano a Memnone il nome d'Ismandie, e Belzoni chiama il colosso di Memnone anche Sesostri, Ossimandia Famenof, aggiungendo che a forza di avere ricevuti, per la varietà delle opinioni, molti nomi, non gliene è rimasto alcuno), fu di 10 stadî, al cui ingresso era un atrio di marmo lungo due pletri, cioè 200 piedi, ed alto 45 cubiti: di là presentasi un peristilio di marmo quadrato ogni cui lato era di 4 pletri, e che in luogo di colonne sostenevano animali di 16 cubiti e tutti di un sol sasso; il tetto ed il lacunare era largo 2 orgie, cioè 8 cubiti, fatto di solido marmo e rappresentava un cielo tempestato di stelle.

Quest'opera portava la seguente iscrizione:

«Io sono Ossimandua re de' re, se alcuno vuol vedere quanto grande io mi sia e dove giaccia, superi alcuna delle mie opere.»

Eravi poi altra statua della madre di lui in disparte formata di un solo pezzo, anch'essa è di 20 cubiti, nel cui capo erano tre corone per significare che essa era stata figlia, moglie e madre di re.

Quest'opera era altresì ornata di pitture storiche e d'iscrizioni con cui si descriveva il sepolcro del re Ossimandua, il quale non solo per la magnificenza delle spese, ma eziandio per l'industria degli artefici sembra avere superato di gran lunga tutti gli altri; e ciò basti di questo monumento.

Passiamo ora a parlare delle tombe di Tebe, così chiamata da' Greci, e dagli Egizî, città del sole, la prima metropoli delle scienze e delle arti, conosciuta da Omero sotto il nome di città delle cento porte: non perché cento porte avesse, ma perché denominata *Ecatompilo*, da cento, cioè da molte porte, per i suoi molti e grandi vestiboli di tempî.

Le tombe di Tebe iscate nella roccia e quelle della grande valle dei re adorne di pitture e sculture, e racchiudenti sarcofaghi e mummie, furono scoperte dall'italiano Belzoni nel 1826, e visitate poscia da molti viaggiatori distinti. All'epoca però in cui il padre Sicard nel 1711 percorreva come missionario que' luoghi, essere dovevano accessibili: esse mostrano di essere il tipo della grandezza delle opere egizie nonché della bellezza e perfezione delle arti.

Il suddetto padre Sicard racconta che senza parlare de' tanti stupendi monumenti che ornano le due rive del Nilo, si ritrovano dalla parte di occidente degli oggetti che dir si possono unici al mondo, cioè i sepolcri dei re di Tebe, e tre statue colossali, di cui le due prime, delle quali tanto parlò Strabone, sono coperte, di una ventina d'iscrizioni greche o latine, la terza è del re Memnone (pietra sonora e che l'africano nota per il re Amenophis: così il Rosellini, tomo I, pag. 46) e che secondo le antiche tradizioni, mandava un

suono al nascere del sole. Pretendesi che vi fossero fino a 47 sepolcri dei re di Tebe, ma che poscia non ne rimanessero che 17: il padre Sicard aggiunge che al suo tempo non ne rimanevano che 10, 5 interi e 5 e mezzo rovinati: il che basta per acquistare l'idea che aver si deve di una così straordinaria cosa che in nulla cede alla magnificenza delle tombe dei re di Memfi, cioè delle Piramidi. I sepolcri di Tebe, continua a dire, sono scavati nel masso e di una maravigliosa profondità. Entravasi da un'apertura più alta e più larga delle più grandi nostre porte, e un lungo sotterraneo largo da 10 a 12 piedi conduce ad alcune camere in una delle quali evvi una tomba di granito alta 4 piedi, con un coperchio a guisa del cielo di un letto, e che imprime un'aria di grandezza a tutti gli altri ornamenti che l'accompagnano (Belzoni nei suoi viaggi parlando di queste tombe dice, che nel gran sepolcro, cui si giunge alla fine, scorgesi un enorme sarcofago di un sol masso di granito, lungo 10 piedi, largo 5, e alto 6, della grossezza di 6 pollici, coperto di geroglifici tanto di dentro che di fuori, e conclude essere questo uno dei più gran sarcofaghi che siano stati conservati fino ai nostri giorni. Ora un tal sarcofago non sembrerebbe essere quello appunto di cui parla lo stesso padre Sicard?) Sale e stanze tutto è dipinto dall'alto al basso e la varietà de' colori che vivi sono quasi così come nel primo giorno, produce un mirabile effetto: ad ogni figura d'animali o d'altre cose si vedono altrettanti geroglifici: in altre stanze si vedono dipinti dei sacrificî, coi sacrificatori vestiti dei loro strani panni, e gli schiavi colle mani legate dietro e ritti in piè o distesi in terra, e tutti gl'istromenti usati nei sacrificî. In altre si veggono gli stromenti dell'astronomia, delle arti, dell'agricoltura, della

navigazione coi vascelli e le vele: il sole e la luna. Fin quì il padre Sicard.

Il generale Minutoli alla testa di una spedizione di archeologi e naturalisti Prussiani, visitava nel 1820 l'Egitto, la Cirenaica e Barca: egli era altresì accompagnato da sua consorte la quale avendo penetrato entro i sepolcri di Tebe, narra che non è che dopo di avere visitate queste tombe che si può formare una giusta idea del grado di coltura, del lusso e cognizioni infinite degli Egiziani e dell'orgoglio di quei re i quali non poteano scegliere luogo più isolato e lugubre di quello delle loro catacombe destinate proprio al silenzio ed alla meditazione. Né cosa vi è più adattata dei deserti che separano il mondo per sceglierli a luoghi di tombe.

In quelle tombe vi si vedono scolpiti con fini dettagli i vestiti delle divinità che vi sono rappresentate: le loro tonache sembrano fatte di stoffe preziose ricamate con isquisito gusto: vi si vedono pure alcune specie di troni, e dei tapeti magnifici, istrumenti di musica, e dei mobili di forma la più elegante che si riconosce a primo colpo d'occhio avere servito di modello ai Greci.

Ma la più magnifica di quelle tombe è quella la di cui entrata fu aperta dal Belzoni: Una lunga volta o galleria scavata nella rocca, conduce a varî appartamenti e di là alla camera principale ove si trovò il sarcofago di alabastro che fu spedito poscia dal sig. Salt in Inghilterra. Dai due lati della galleria di entrata vi sono due camere contenenti delle pitture a fresco d'una bellezza e freschezza sorprendente: ma per ben penetrarsi delli stupendi lavori di quelle reali tombe conviene riportarsi alla descrizione che ne ha lasciato lo stesso sig. Belzoni nella sua opera.

Passando a parlare del laberinto di Memfi, opera, che Erodoto riguarda più bella e più magnifica delle Piramidi, ei lo pone, al dire pure di Diodoro Siculo, al disopra del lago di Meri assai presso la città che ha il nome dai crocodili ed attesta averlo veduto maggiore che non è sua fama, poiché ha 12 cortili cinti di loggiati colle porte mutuamente opposte, 6 rivolte verso Borea, 6 verso Noto, e contigue: ed uno stesso muro le chiude dintorno. Duplici sono in quello le stanze, altre sotterranee, altre sovr'esse sublimi e tremila in numero: in ciascuna parte 1500. E le sublimi vide attraversandole lo stesso Erodoto, ma non le sotterranee, perché gli Egizî a ciò preposti non volevano mostrarle, dicendo colà essere i sepolcri dei re che questo laberinto edificarono, e quelle dei sacri crocodili: le uscite pei loggiati, e gli anfratti pei cortili essendo diversissimi, ne offrivano infinito stupore. Il tetto delle stanze è tutto di pietra come le pareti e queste sono piene d'intagli: ogni cortile si gira da colonne di marmo bianchissimo artatamente congegnato ed all'angolo in cui finisce il labirinto stassi una Piramide di 40 orgie in cui sono scolpite grandi figure e ad essa si va per strada sotterranea.

Diodoro poi, alla sua volta, riferisce essere questo monumento quadrato, di bellissimi marmi formato, lungo per ogni verso uno stadio entro cui incontrasi un palazzo in ogni parte sostenuto da colonne, ogni lato del quale avea 40 pilastri.

E con tanta spesa e così grande, avevano quei re intrapresa una tal fabrica per loro sepolcro che niuno avrebbe mai potuto superare nella magnificenza dell'opera.

Per altro su di questo labirinto sono tante le opinioni che fin quì ci sono state tramandate che troppo sarebbe

l'enumerarle. La maggior parte però si accorda a riconoscere in quel vasto monumento un luogo destinato per sepolcro: Rosellini pure si rapporta alle opinioni di Erodoto e di Diodoro Siculo intorno alla destinazione del laberinto come sepolcro; facendo soltanto osservare che questo laberinto non bisogna confonderlo col così detto laberinto Arsenoitico che si attribuisce al re *Labaris* che successe a Sesostri, mentre quello non era già un laberinto, ma bensì una tomba che il suddetto re Labaris fece costruire nella prefettura o nomeo detto Arsenoitico e che aveva la forma di un laberinto.

Ora passando a ragionare della Sfinge (nella quale Plinio dice esservi sepolto *Armai*), è dessa quella enorme figura, metà vergine e metà leone (due segni astronomici cari all'Egitto) che s'incontra per la via andando dal Cairo alle Piramidi, e che per cammino opposto giace abbasso della seconda Piramide discendendo per levante: era presso gli antichi il simbolo del mistero, ed accennava da lungi ch'essa aveva a guardia questi sacri monumenti come sede di una singolare pietà e dei più profondi arcani. Presumesi che fosse stato il famoso oracolo di Memfi uso a dare risposta nei primi albeggiamenti dell'aurora. La sua altezza è di 25 piedi e le sue proporzioni veramente colossali. Fuori della testa, ch'esprime un non so che di dolce, e le labra sporgenti, il carattere africano, il resto del corpo giace sepolto nell'arena.

Il Pilarinò dice di avere visitata la Sfinge, ma che gli sembra che non con tutta proprietà venga così chiamata, mentre servendosi di una parola di greca dizione, la chiamerebbe *Leontoparthenos* che in latino direbbe *Leovirgo*, essendo il suo corpo di duplice natura e figura,

cioè di leone e di vergine. Ha dunque la faccia ed il corpo in effigie di vaga donzella, ed il resto della corporatura è tutta di leone del quale oggidì non si scorge altro che il solo dorso sino alla vicinanza della coda che col rimanente leonino, rimane presentemente entro l'arena che nella valle è *copiosa*. «Io misurai, dice il Pilarinò, il visibile del leonino corpo, e lo trovai lungo passi 50 del mio naturale passeggio, per cui si può arguire la grandezza delle sotterrate pareti: al contrario il collo e faccia della vergine ergesi e giganteggia più di due passi alta da terra, sfigurata la vaga effigie dalla barbarie degli abitanti in alcune particelle del volto. Questo gran simulacro fu scolpito nella viva rocca; il solo collo avendo al giro tre gran passi.»

Caviglia che lavorava intorno alla Sfinge nel 1821 per conto della società antiquaria d'Egitto, in un suo rapporto alla medesima diretto, dice che alla distanza di 200 piedi al nord dell'Andro-Sfinge, ha scoperta una porta di pietra calcarea (io ne tengo il disegno esatto) ornata d'interessanti geroglifici, e che essendo entrato in una camera ov'è un pozzo, in cui era disceso, trovò che comunicava con due altri pozzi, di cui uno andava a riferire in un piccolo tempio, e l'altro in una camera che trovò essere della profondità di 65 piedi e confinante con varie altre camere e corridori; che avendo spinti i lavori per riconoscere la base occidentale dell'Andro-Sfinge, dopo di essere disceso a 40 piedi dalla superficie del suo corpo seppellito sotto le sabbie, si è limitato a far lavorare dirimpetto al centro medio della grande Piramide onde assicurarsi della qualità della sua base che dopo molti stenti e lavori si riconobbe essere di basalto.

Ed in altro rapporto diretto similmente alla detta società, lo stesso Caviglia fa conoscere che avendo penetrato a 50 piedi di profondità dietro dell'Andro-Sfinge, ne ha riconosciuta la base ch'è di pietra calcarea tagliata regolarmente; vi è inoltre un piede-stallo che circonda il corpo del monumento il quale ha 5 piedi di altezza, 3 di larghezza, e che atteso le grandi sabbie, avendo diretto i lavori nei dintorni di quel monumento, vi ha scoperto un tempio nel quale si saliva mediante una scalinata di 23 gradini, avendo al nord una muraglia tutta di mattoni cotti al sole. Ma non era già la prima volta questa che il capitano Caviglia esplorava quei luoghi; egli vi aveva già lavorato, poco prima dell'arrivo del Beloni in Egitto. E se al Belzoni si deve la scoperta dell'entrata della seconda Piramide, a Caviglia poi si deve la scoperta del famosa pozzo della prima Piramide. Questo pozzo, soggetto di tante congetture fino allora, si riconobbe essere un passaggio per discendere in una galleria inferiore che Caviglia avea avuto il piacere di scoprire.

Dopo di avere parlato partitamente di questi varî colossali edifizî e monumenti, passeremo a dire una parola della Necropoli di Memfi.

Il centro di questa Necropoli, il piano così decantato delle mummie, e come tale notato da Erodoto nella sua mappa dell'antico Egitto, sta a mezz'ora discosto dal summentovato laberinto, camminando nella direzione della Piramide a scaloni quasi sopra *Saccarah*, o *Zaccarah*, piccolo villaggio a piedi del deserto libico che sembra ogni anno maggiormente assalirlo come se lo sforzasse a cercare altrove una più sicura terra. Però la Necropoli si estende propriamente dalle Piramidi di Gizeh sino a Darjour.

Rosellini parlando di Gizeh ecco come si esprime: «La moderna Gizeh, ora squallida e deserta pianura ove quello stupore delle Piramidi giganteggia, conserva parecchie tombe scavate in certi monticelli di vivo sasso e scolpite con quell'arte che sembra carattere non dubio di remotissima antichità delle cose egizie. Ed anche tra le innumerevoli tombe di Saccarah, che servì di Necropoli a Memfi, s'incontrano talora antichissimi sepolcri, sebbene frammisti ad altri di epoca men vecchia perché almeno fino al tempo delli Psammitici fu continuato a seppellirsi in quelle catacombe».

Da Gizeh quindi, percorrendo i colli libici dal nord verso il sud e discendendo alquanto verso il piano che conduce a Saccarah, si giunge prima a *Busiris*, detto anticamente *Abusiris*, ch'è un altro miserabile villaggio il quale giace sopra di una piccola eminenza a cui fanno corona alcuni palmieri rinomati per la eccellenza dei loro frutti. L'etimologia della parola *Busiris* deriva da *Abusiris*, od *Abu-Osiris*, padre di *Osiride* (*Giove*), e questo villaggio dev'essere stato la prima colonia fondata da *Osiride*, la sua sede, la sua tomba.

I graniti con geroglifici dissotterrati dall'*Odescalchi* sulla via stessa del villaggio ai piedi degli ultimi palmieri a levante annunziano essere i pochi residui del tempio d'*Iside* di cui parla *Erodoto*.

Le tre Piramidi, che dopo quelle di Gizeh si vedono sulla pianta memfita dell'*Odescalchi* segnate col n. 8, portano il nome dello stesso villaggio. Siccome le più vetuste, sono anche le più oltraggiate dai successivi secoli. Avevano un recinto che tutt'ora si distingue alla più piccola situata a tramontana, la sola che fu riaperta il 7 ottobre

1838. I massi informi, sparsi lungo le due vie che guidavano a Queste due Piramidi, danno a supporre che fossero spalleggiate da un corso di sfingi, come n'era l'uso. D'intorno alle medesime esistevano 7 altri tumuli minori dei quali appena le rovine presentemente vi si riconoscono.

Il nome del villaggio Abusiris, la certezza che quì esistessero i sepolcri d'Iside e Osiride; non che il gran duolo che menavasi nel tempio, ove in occasione della festa d'Iside, si percuotevano uomini e donne, come riferisce Erodoto, danno luogo a congetturare che queste tre Piramidi possano essere state le tombe degli ultimi dei del 3.º ordine, cioè di Osiride, Iside, e Oro.

Al disopra del villaggio di Abusiris si rimarcano molte tombe scavate sulla cresta della montagna. Nel piano a diritta verso il sud vi esistono i sepolcri dei bovi sacri, l'ossa e le corna dei quali disseppellite biancheggiano gran tratto quelle biondissime sabbie. Un poco a levante havvi il campo degli idoli di ferro o piuttosto degli dei penati, che gli abitanti di Abusiride usavano nascondervi ai primi rumori delle armi straniere: così l'Odescalchi.

Ma la signora Nizzoli sul proposito degli idoli di bronzo, ecco come si esprime nelle sue memorie sull'Egitto:

«Alfine dopo molte settimane gli scavi fruttarono molti rari e bellissimo idoli di bronzo, propriamente fra le sabbie alla profondità di circa 10 piedi: il motivo per cui ivi si trovano, sembra potersi spiegare colla prossimità di una linea di catacombe scavate sul sasso, dalle quali probabilmente saranno stati tratti e poscia gettati come oggetti inutili e profani dalle truppe di Cambise, quando invasero l'Egitto facendo guerra perfino alle tombe.»

Dopo le suddette tre Piramidi di Abusiris, andando sempre verso il sud, s'incontra quella a scaloni riaperta dal generale Minutoli nel 1821: e che vi fece levare i disegni dall'italiano Segato che standosi in Firenze pubblicò pochi anni sono il processo riguardante la di lui pretesa pietrificazione dei cadaveri: presso di questa Piramide a levante vi è una Piramidetta chiamata il *Macarbesch* cioè *Graffiata* e che fu aperta nel 1826 dallo zio della signora Nizzoli, dottor Filiberto Marucchi di Torino. A 400 passi al nord della suddetta Piramide a scaloni havvi un tempietto dedicato al Bove Apis. Nella linea poi da Saccarah a Darjour vi sono altre sette Piramidi tutte a un dipresso di una uniforme grandezza e costruzione.

Si vedono tutte le suddette Piramidi distintamente marcate con numeri nella pianta memfita dell'opera dell'Odescalchi da 1 a 9.

La signora Nizzoli nella sua opera parlando dei suddetti luoghi da lei visitati narra, che non tralasciava mai di fare delle escursioni in quelli interessanti contorni ove si scoprono propriamente alla superficie del terreno degli avanzi della tanto celebrata città di Memfi.

Il viaggiatore avido di vedere e riconoscere quei luoghi sì rinomati non trova da soddisfare la sua curiosità come lo suppone, poiché nel luogo ove stava piantata Memfi, surrogata in oggi dai piccoli villaggi di *Mittirhene* e *Bederchine*, non si vedono che boschi di datteri e rialzi di terreno coperti di verde, e animati da una completa vegetazione.

Le aque del Nilo nelle loro escrescenze per tanti secoli, hanno sepellito sotto i varî strati di terra che vi lasciavano,

tutte quelle rovine e quei luoghi ove le generazioni di un gran popolo si sono succedute le une alle altre.

Un immenso colosso di pietra di un lavoro ed esecuzione la più squisita, di rosso granito, rappresentante una figura reale, alta 35 piedi, ed alcuni avanzi di una statua di Venere straniera alta 75 piedi di cui Erodoto fa menzione, sono, al dire anche del maresciallo Marmont nel suo viaggio sull'Egitto, i soli capi d'arte che rendano testimonianza della città di Memfi, sì splendida un giorno, sì popolata di tempî e monumenti già da molti secoli ruinati.

Il detto colosso fu scoperto dal Caviglia nei suoi scavi a Memfi; ei lo giudicò per il gran *Sesostri*, altri lo credono *Amasis*: Erodoto dice, che in Memfi il colosso che sta innanzi al sacrario di Vulcano giace supino, del quale la lunghezza è di 75 piedi e che sul medesimo pavimento stanno altri due colossi di pietra etiopica, ciascuno de' quali ha 20 piedi di grandezza. Non potrebbe il colosso suddetto essere uno di quelli citati da Erodoto? *Amasis* fu l'edificatore di queste mirabili opere a Memfi. Anche *Sesostri*, il solo dei re Egizî che signoreggiò l'Etiopia, lasciò in memoria davanti al tempio di Vulcano statue marmoree, due di 30 cubiti, cioè la sua e della moglie; e quelle dei 4 figli ciascuna di 20 cubiti; tutte di un solo pezzo come soggiunge Diodoro nel ripetere lo stesso.

Non è quindi maraviglia se anche oggidì si trovano in quei contorni, scavando, delle statue tanto colossali, quanto quella scoperta dal capitano Caviglia.

Poco distante ed all'est di queste rovine trovasi la continuazione delle montagne di Saccarah, che altro non sono che la continuazione della catena libica, e quà e là vi si vedono sparsi sulla superficie tutta calcarea molte

Piramidi e mausolei di varie grandezze, la più parte rovinate.

Egli è nel seno di quelle dure rocce che si trovano sotterranei lunghissimi divisi in iscompartimenti di sale, camere e celle scavate nel vivo sasso ed alla profondità di 8 a 10 piedi per ivi conservarvi i morti.

Penetrando in quei luoghi consacrati alla quiete sepolcrale di quelle spente generazioni, si vedono ricchi tempjetti e gallerie coi muri quasi tutti colorati di geroglifici e figure scolpite e dipinte a vivissimi colori. — Là si trovano, a guisa di biblioteca per i posterj dipinte, le arti e gli usi di quel classico popolo. S'incontrano talvolta molti di quei sotterranei coperti con massi di granito tanto enormi da sorprendere il più esperto meccanico dei nostri tempi.

In un pezzo (che tale si chiama l'apertura quadrata o tonda che sulla superficie esterna del suolo introduce ai sotterranei), in cui la signora Nizzoli fece eseguire degli scavi, essendo pervenuta a trovarne l'apertura che conduceva a due camere laterali, si trovò un grandissimo sarcofago di granito rossiccio col coperto rovesciato in disparte. Come e da qual parte fu colà introdotto quel gran sarcofago? Non essendo in modo alcuno possibile di farlo sortire dall'apertura ch'era assai stretta, bisognò abbandonarlo. Tutti quei luoghi mostrano manifestamente di essere stati in epoche anteriori devastati e spogliati.

Inoltre scorgevansi alcuni valloni biancheggiare superficialmente quasi come caduta neve, per la quantità degli ossami e reliquie calcinate, di animali difficili da indovinare, ma che atteso la venerazione in cui erano tenuti in antico, furono ivi sepolti.

D'altronde immensa era la quantità dei frammenti di mummie, che sparsi dappertutto incontrava la sig. Nizzoli come cranî, femori, coste, piedi, mani, ed altri col balsamo ancora unito alle tele di lino in cui furono negli andati secoli tanto gelosamente e con pietosa cura involti: e questa quantità di avanzi umani dissotterrati e gettati in abbandono per quei colli con tanta indifferenza, e particolarmente da Europei sotto lo specioso titolo del bene della scienza, destava nella signora Nizzoli un tal sentimento di dolore e di ribrezzo da essere più volte sul punto di sospendere i suoi scavi.

Racconta pure che trovandosi un giorno per quelle colline, le venne fatto di scendere nell'interno di una galleria sotterranea ove senza esagerazione si vedevano migliaia di mummie d'*Ibis* tutte imbalsamate ed involte in tela simmetricamente disposte: altre sale vi erano pure riempite similmente di mummie di gatti. In una grande estensione di terreno; in altra vicina parte della collina, si trovavano sepolti appena sotto la superficie del suolo, e per un gran tratto, moltissime teste di buoi, tutte imbalsamate ed involte in tela, e così in altro sito una quantità di teste di montone a corna rotonde, come quelle con cui viene rappresentato Giove Ammone.

Ora dopo tanti luminosi fatti e prove, chi è che non veda come gli Egizî, che tanto apprezzavano la memoria che di sé lascia la virtù, altro pensiero non ebbero sulla costruzione di tante e così grandi opere e meraviglie che il riposo dei morti? di quà anche la cura d'imbalsamare i cadaveri; di quà eziandio la legge di *Asichis* data acciocché il cadavere del padre servir dovesse come sacro pegno del debitore a colui che gli credeva il denaro; di quà finalmente

l'uso di negare la sepoltura a colui dei figliuoli che nol riscattava o a chi fosse accusato di delitti: perché egli era santissimo istituto presso gli Egizî onorare con maggior fervore i genitori e gli antenati quando questi erano trasferiti giù nelle perpetue abitazioni dei morti; quindi sovente accadeva (così Diodoro Siculo lib. I) che venuti i nipoti in dovizie e riuscendo loro di purgare dalle colpe e dai debiti i defunti, davano ed essi sepoltura onorevole (nota 156 del sig. Mustoxidi alla traduzione di Erodoto).

E dopo di tutto questo chi è che vorrà mettere appena in dubbio che lo scopo principale, il vero e consentaneo propriamente ai principî religiosi professati da quel popolo, nell'inalzare le suddette Piramidi che andavano del pari ai tanti altri maravigliosi colossali monumenti eretti allo stesso fine, non fosse quello di tombe?

Come sostenere che una tale destinazione funeraria delle Piramidi fosse puramente accessoria e quasi accidentale, dopo che catacombe, statue, labirinti, sfingi, mausolei e tutto finalmente nelle Necropoli, siano tali opere scavate e scolpite sotto le rocce e nel seno dei monti o erette sulla loro superficie, non avevano di mira che le tombe, e che tutto in somma dinota un solo pensiero profondamente religioso quello dei trapassati, il perché a questi pensarono molto e gran parte della vita, e tesori dedicarono al riposo di quelli.

Tale fu sempre ed è l'opinione generalmente adottata intorno alle Piramidi, senza che siasi giammai fatta per tanti secoli la minima menzione di un'altra principal destinazione fuori di quella di sepolcri e di tombe reali.

Si esamini ancora un'altra importante circostanza ed è questa:

Champollion trattando sulle Piramidi di Memfi scrive, che sono esattamente orientate; che fu disputato assaissimo intorno alla loro destinazione; ma che ogni dubbio è oggimai svanito: *Le Piramidi erano tombe*. Ad imitazione dei re, i particolari fecero pure delle Piramidi, ma portatili, da 15 a 30 pollici cioè di altezza, con nicchia ed anche senza, ma ornate di soggetti funerari scolpiti, ed iscrizioni contenenti il nome e le qualità del defunto, vicino alla mummia del quale venivano esse collocate. Si vedono alcune di queste Piramidette nei diversi gabinetti, e furono quasi tutte ritrovate nei contorni di Memfi, avendo pure i particolari le loro camere sepolcrali anche nelle montagne di Tebe. Lo stato fisico dell'alto e basso Egitto esigeva tali differenze in una contrada nella quale rimanente ogni cosa portava un'impronta uniforme. (Vedasi *Compendio di archeologia*, traduzione milanese.)

Nella collezione di antichità egiziane da me riunita negli scavi fatti per mio conto nella necropoli di Memfi, acquistata poscia nel 1824 da S. A. I. R. il Gran-Duca di Toscana che per tratto di sovrana munificenza fecela collocare nel r. museo e galleria delle statue in Firenze, si osservano due di tali Piramidette, una di granito cenerino alta pollici 15 con iscrizione e nicchia con figure in rilievo, ed una in pietra calcarea alta circa 16 pollici e fregiata altresì di scritture geroglifiche e figure. Una tale collezione fu esaminata e lodata molto dal celebre Champollion che vi fece sopra molti studî, e viene generalmente ammirata da' viaggiatori e forestieri che visitano quel dilettevole soggiorno.

Il chiarissimo sig. professore abate Ciampi nella sua traduzione Iside e Osiride di Plutarco, ne trasse motivo per

illustrare alcuno dei monumenti di detta collezione dandone i disegni (Firenze dalla stamperia Piatti, 1823).

Un non meno interessante monumento della medesima collezione, cioè un cubito marmoreo egizio fu pure illustrato da me, essendo stato in particolar modo aiutato in questo lavoro dai consigli e profonde cognizioni dell'eruditissimo professore Migliarini, attuale conservatore delle antichità della suddetta galleria reale in Firenze.

La memoria intorno a quel cubito, confrontato con altro cubito di legno della grande collezione egizia di Drovetti esistente nel reale museo di Torino, fu pubblicata nel tomo XXXIII della biblioteca italiana in Milano; ma ciò sia detto per un di più.

E ritornando all'argomento in questione dirò che il solo ed unico mezzo per cui potevasi dagli Egizî, senza il soccorso d'altronde inutile delle Piramidi, procurare di trattenere l'avanzamento del deserto nella vallata, anziché servirsi di quello ideato dal sig. Persigny, esser dovea quello di una savia amministrazione unita a buone leggi che valessero ad estendere i modi di agricoltura; ad aumentarne le piantagioni di alberi utili; a fertilizzare il paese, con ben regolarne le irrigazioni mediante opportuni canali onde le aque giungere potessero a deporre fino alle più possibili estremità laterali lungo la vallata coltivabile del Nilo, il prezioso e benefico suo limo da cui derivarne dovea tanta ubertosità e ricchezza.

Il sicomoro e ficomoro è un albero a grande ed alto fusto con foglie sempre verdeggianti, e la cui vaga forma, elevata a guisa di ombrello, offre anche oggidì all'abitante ed al viaggiatore la sua protezione e ristoro contro i cocenti raggi del sole, giacché sempre fresco stassi sotto la di lui

ombra anche nelle ore più calde del meriggio, nelle quali sembra propriamente invitare ad assidervi.

Le piantagioni di questo albero dovevano essere in quei tempi assai estese: tanto più che del legno di questa pianta gli Egizî usavano per le casse delle loro mummie, ch'essere doveano infinite, se si pensa alle tante generazioni cui devono aver servito.

Da questo solo dato è facile il concepire quanto dovesse quest'albero essere coltivato a quell'epoca: ora appena se ne trovano alcuni sparsi per le campagne, quasi come rarità.

D'altronde se vero è che il popolo egizio sommasse nei tempi più remoti fino a sette milioni, è facile il giudicare a qual grado essere dovesse lo stato dell'agricoltura, di coltivazione, e fertilità del paese.

Diodoro Siculo ed Erodoto dicono che ai loro tempi la popolazione non ascendeva a più di tre milioni.

Egli è innegabile che sotto quei potenti Faraoni nulla fu trascurato perché il paese fosse prospero sott'ogni riguardo e specialmente sotto quello della fertilizzazione.

Abbiamo da Erodoto che Menes, il quale primo regnò in Egitto, munì di argini anche Memfi, imperocché il fiume correva allato al monte Sabbionccio verso la catena libica. Ma Menes da circa 100 stadî all'insù di Memfi, otturando il braccio volto a mezzodì, inaridì il prisco alveo (vedi mappa di Erodoto dimostrante la posizione di Memfi, ed i cangiamenti nel corso del Nilo), e per un canale condusse il fiume a correre nel mezzo dei monti; ed anche sotto i Persiani questo braccio del Nilo, il quale corre contenuto a forza, s'invigila con gran custodia e per ciascun anno si assiepa di argini. Ora come questo Menes ebbe ridotto a

terra questo otturato braccio, in esso edificò Memfi, e fuori di esso scavò un lago d'intorno derivante dal fiume verso Borea ed Espero, come ben si vede nella mappa geografica, attesoché verso aurora dal medesimo Nilo si serra, e in esso vi eresse il gran sacrario di Vulcano.

Anche Sesostri occupossi molto dei bisogni del paese, facendo scavare tutte le fosse che al tempo stesso di Erodoto si vedevano in Egitto, ed erano molteplici e volte per ogni verso: e ciò fece per la ragione che quanti Egizî non possedevano città vicine al fiume, ma fra terra, costoro quando si ritirava il fiume penuriando d'aqua, si valevano di salmastra attinta dai pozzi. E perciò dal re fu partito l'Egitto per rendere ragione a tutti gli abitanti ai quali fu dato a sorte un egual quadrato: vennero quindi formati i proventi ed imposto il tributo da soddisfarsi per ciascun anno. Che se il fiume sminuiva la sortita porzione a taluno, il re inviava quei che vedessero e misurassero di quanto si era menomato il campo, acciocché per l'avvenire pagato fosse proporzionalmente l'imposto tributo. Ne induce quindi Erodoto che di quà trovatisi la geometria, pervenisse in Grecia, poiché il polo, o il gnomone, e le 12 parti del giorno dai Babilonesi imparassero i Greci. Fece pure Sesostri scavare per tutto il paese sino al mare frequenti canali onde, come nota Diodoro, più facilmente e prestamente si potessero trasportare le biade e col commercio scambievole i popoli in tutti i modi goder potessero abbondantemente di ogni comodo.

Strabone poi spiegando ciò che dice Erodoto si esprime così:

«Fu necessario fare le suddette divisioni di terreni sì diligenti e minute per la frequente confusione dei confini di

che il Nilo era cagione coi suoi accrescimenti, levando, aggiungendo, e mutando le forme, e gli altri segnali nascondendo pei quali si potea giudicare l'altrui ed il proprio: Da questo dicono che naque la geometria».

E sotto Rampsinto vi fu in Egitto ogni eccellenza di leggi, e fiorita grande abbondanza.

Strabone al libro XII dice altresì che nell'isola elefantina eravi la misura del Nilo, siccome eravi in Memfi. Consisteva essa in un pozzo di pietra sola fatto sulla riva del fiume, per indicarne i più grandi, i più piccoli, ed i più mezzani accrescimenti dell'acqua. Dalle cognizioni che avevano anticipatamente per mezzo di tali misure dell'inondazione prossima a venire, traevano molto vantaggio in ispecie i lavoratori i quali potevano in prevenzione costruire argini, disporre canali, e provvedere altrimenti al trabocco delle acque.

Anche oggidì si pratica pressoché lo stesso, mediante la misura del Nilo detta colonna del *Mekias* situata alla punta dell'isoletta di *Koudha*, ove si traversa il Nilo per recarsi dal Cairo a Gizeh; non che mediante banditori Arabi che a viva voce e poeticando, annunziano per le contrade del Cairo i diversi giornalieri gradi di accrescimento del Nilo fino alla sua completa escrescenza; quegli annunzi sono accolti dagli abitanti con letizia, e se ne ricompensano i banditori con delle mancie che gli vengono retribuite di casa in casa.

Il re Meris pure non si stette addietro perciò che riguarda opere utili alla fecondità dei terreni.

Racconta Erodoto che fra le altre cose, questo re facesse scavare un lago chiamato Meris, a lato del quale fu

edificato il famoso laberinto. La misura del circuito di esso lago è di stadi 3600: e giace verso Borea e Noto.

Ch'esso poi sia fatto a mano da sé il dimostra (sono le stesse parole di Erodoto) poiché quasi nel mezzo del lago stansi due Piramidi ciascuna delle quali emerge 50 orgie ed altrettanto è il costrutto sott'acqua, e sovra entrambe posto è un colosso di pietra sedente in trono. L'acqua del lago vi è dedotta dal Nilo per una fossa, e corre sei mesi entro al lago e sei altri di bel nuovo al Nilo: e mentre che discorre fuori, allora per quel semestre rende al regio erario ciascun giorno un talento d'argento per i pesci, quando poi l'acqua nel lago rientra, venti mine.

Erodoto non vedendo in niuna parte la terra che fu smossa da tale scavo, curioso come si confessa, richiese agli abitanti più vicini al lago dove fosse il *cavatiggio*, ed eglino gli dissero che fu portato via: e facilmente se ne persuase Erodoto, tanto più per avere, come dice, udito il racconto di altro fatto a questo consimile intervenuto a Ninive, città degli Assirî, ove certi ladri avendo meditato di rubare i regi tesori sotterranei, calcolando le distanze e cominciando dalle case scavarono fino alla reggia, e la terra tratta dal cavamento, come appariva la notte, portavano al Tigri, fiume che corre presso Ninive, fintantoché riescirono nell'intento. In egual modo narra Erodoto di avere udito che fosse parimenti compiuto lo scavo del suddetto lago, se non che questo non fu fatto di notte, ma durante il giorno perché gli Egizî portavano la terra scavata nel Nilo, e questo ricevendola doveva dissiparla. E così un tal lago, dicesi, essere stato scavato.

Il vantaggio di questo lago, secondo quanto ne racconta unanimamente Diodoro e Strabone (nota 169 del cavaliere

Mustoxidi al citato suo volgarizzamento) sarebbe questo: Non essendo definite le annue escrescenze del Nilo, e l'ubertosità dei raccolti dipendendo da certa data misura di esse, il re Meris scavò il lago per ricevere le aque ridondanti, acciocché né coll'intempestivo afflusso, allagando la terra, formassero paludi e stagni, né crescendo meno del bisogno per l'inopia delle aque, vi fosse penuria di raccolto. Perciò dal fiume aprì un canale di comunicazione col lago lungo 80 stadî, e largo tre plettri, ed alle foci furono fatte le chiuse colle quali gli architetti, ora ricevendo il fiume, ora distraendolo, provvedevano così a tempo opportuno d'acqua gli agricoltori con molto artificio e dispendio, perché ad aprire e serrare la fossa non vi voleva meno di 50 talenti.

Diodoro, Mela e Plinio narrano ancora essi con Erodoto che questo gran lago fosse fatto a mano, e quasi tutti i moderni egualmente hanno ripetuto che esso fosse opera umana.

L'egregio sig. cav. Mustoxidi però nella nota n° 170 del suo volgarizzamento di Erodoto, non sembra mostrare gran fede al suddetto racconto: rispettando per altro e l'autorità di così chiaro nome e le osservabili riflessioni ch'ei porta in appoggio, valendosi dei calcoli aritmetici, forse un po' troppo larghi, portati in campo dal dottissimo sig. Jomard, per provare l'impossibilità che il lago di Meris fosse scavato a mano, io però confesso ingenuamente di non potere essere di questo avviso.

Chi non ha veduti coi proprî occhi certi portentosi per lo più non crede alla loro realtà e questo è sempre un gran pregiudizio.

Per qual ragione, io dico, non si potrà prestare fede al racconto di Erodoto intorno allo scavamento a mano del suddetto lago, mentre poi prestiam fede a tanti altri non inferiori racconti di quella terra di prodigi? Ai nostri giorni, abbiamo veduto, ed io stesso ne fui testimoniao oculare, che il pascià di Egitto nel 1820 fece scavare a mano in poco meno di tre mesi, impiegandovi 300 mila uomini, un canale, (il *Mahmudiè* perché dedicato al sultano Mahmud) il quale comincia a Fouà sul Nilo, fino al porto di Alessandria, percorrendo una lunghezza di 16 a 18 ore di cammino con barche a vela abbastanza grandi e che per la sufficiente larghezza dell'alveo, vi hanno assai comodo anche lo scambio.

E poi non abbiamo già tanti altri superiori esempî di simili pubbliche opere nell'antichità? E fra i tanti strepitosi lavori, già generalmente noti, lo stesso Erodoto racconta altresì.

Che sotto Cheops gli Egizî erano oppressi con duri lavori, ne' quali si mutavano in ogni trimestre da 100 migliaia di uomini e del tempo in cui fu il popolo così macerato, anni 10 s'impiegarono nel lastricare la strada per cui vennero tratte le pietre dalle cave che sono nel monte Arabico per condurle al Nilo, e poscia traghettarle e condurle al monte Libico. Questa strada, opina Erodoto, non essere inferiore di molto alle stesse Piramidi, perocché è lunga stadî 5, larga 10 orgie, ed alta, là dov'è altissima, 8 orgie, ed è di pulita pietra e adorna di animali intagliati: 10 anni dunque furono spesi per essa, e per le stanze sotterranee nel colle sul quale stanno le Piramidi ch'ei destinò a suo sepolcro.

Con tali e tanti esempî sì antichi che dei moderni tempi, perché ci rifiuterem noi di credere alle parole di Erodoto intorno allo scavamento a mano del lago di Meris? perché non crederem noi alle simultanee assicurazioni che intorno a questo fatto ci vengon date da Mela, da Plinio, da Diodoro Siculo?

Poteva essere permesso tutto al più di dubitare che le misure riguardanti l'ampiezza del lago, non fossero da Erodoto state riferite con ogni rigorosa esattezza, ma perché vorrem noi rigettare totalmente il fatto a tanta distanza di secoli, mentre in quell'epoca più prossima agli avvenimenti raccontati, vi doveva essere più facilità di riunire le prove, e di valutarne i racconti, e più motivo per credere alle notizie che con critico discernimento si andavano raccogliendo da autori di tanta celebrità e di tanta fede nell'antichità.

Io non mi oppongo alla impossibilità dell'inganno o per meglio dire, dell'equivoco in cui si pretenderebbe caduto Erodoto confondendo lo scavamento a mano del canale di Giuseppe, *Bahr Jusef*, con quello del vicino lago di Meris, ma neppure mi oppongo alla possibilità del fatto come viene raccontato da Erodoto, giacché l'esempio per me oculare dello scavo recente del canale Mahmudiè, e di tante altre strepitosissime opere antiche da me colà visitate me ne dà il diritto, come me ne dà il diritto il riflettere che se Erodoto poté per avventura cadere in un inganno, non vi è poi motivo di ritenere che Diodoro, Mela, Plinio, Strabone e tanti altri che hanno visitati personalmente quei luoghi siansi tutti egualmente ingannati. Che se bene si esaminino le circostanze con cui Erodoto raccolse le notizie riguardanti lo scavamento a mano del suddetto lago

portando perfino l'esempio del fatto accaduto a Ninive, si vedrà che ei seppe da sé stesso rilevare abbastanza l'importanza di quel racconto per non lasciarsi sorprendere, e che quindi difficilmente poteva essere stato tratto nell'inganno che si pretenderebbe addossargli.

Ma continuando l'assunto, da cui le osservazioni intorno al suddetto scavo ci hanno momentaneamente allontanato, si vedrà inoltre nella mappa di Erodoto (pagina 254 del citato volgarizzamento) dimostrante li cangiamenti del Nilo, come anticamente le terre della sponda occidentale bagnate fossero da questo fiume benefico, e come questo scorresse in tempi remotissimi assai poco distante dai monti di sabbia della Libia e della linea stessa delle Piramidi.

È probabile che il corso antico del fiume come si vede delineato nella mappa di Erodoto, rimonti ad un'epoca anteriore forse alla stessa costruzione delle Piramidi, giacché Abusiris si vede segnato proprio in mezzo all'alveo dello stesso antico corso del fiume.

E questa sarebbe una prova incontrastabile dell'avanzamento posteriore del deserto sui terreni che in quei tempi essere dovevano fertili e coltivabili, e che ora dalla riva occidentale del Nilo, fino alla catena libica per circa tre ore di cammino a cavallo, altro non vi presentano che un suolo arido, sterile e sabbioniccio, qual è propriamente quello del deserto.

La sola mancanza per tanto di canali, e di ben combinati mezzi d'irrigazione, che davano vita alle campagne, deve avere operato col tempo in quei luoghi un così fatto straordinario cambiamento.

Ma non solo questi, ma ben anche molti ed altri ragionamenti ed esempî addurre si potrebbero per viepiù dimostrare quanto lontana dal vero sia la destinazione che il sig. de Fersigny tenta di assegnare all'inalzamento di quei celebri monumenti. Per altro onde non troppo stancare il lettore sopra di un argomento sul quale crediamo di esserci esuberantemente trattenuti, basterà anche per questa parte il fin quì detto.

Ci contenteremo quindi di aver dimostrato intorno pure a quest'ultimo punto come la saviezza del governo, la bontà delle leggi e dei regolamenti regi fiorire facessero l'Egitto e l'abondanza recassero ovunque per la estesa coltivazione delle terre mediante il sistema delle irrigazioni e dei canali, che dovea essere portato al maggior punto di perfezione possibile. E quì bisogna ben distinguere i mezzi adoptrati per mantenere vive possibilmente tutto l'anno le irrigazioni dei campi e dei terreni, dalle inondazioni che sogliono per tre mesi e più circa dell'anno aver luogo sulle campagne d'Egitto, le quali benché considerare si possano come naturali e periodiche, sono però in gran parte regolate e dirette dalla mano dell'uomo, con argini, ripari, ponti, fosse ec, altrimenti grave sarebbe il guasto e la rovina che ne deriverebbe in diversi punti del paese.

Ma mancati essendo a poco a poco tali benefizî per lo vicissitudini de' tempi, e dai governi posteriori essendosi trascurati quei mezzi che al grande scopo tendevano della prosperità del paese e della felicità degli abitanti, l'Egitto dovette necessariamente indietreggiare come ce lo indicano tanti scrittori e viaggiatori che nei tempi della sua prima decadenza fino ai dì nostri visitarono quella interessante contrada, incontrando valli e terreni estesissimi che un

tempo si presentavano lussureggianti di vegetazione, ed ora ridotti sono a squallido deserto per le sabbie da cui furono gradatamente inondati per i venti del deserto, e specialmente per quello famoso detto kamsin senza che l'erezione delle Piramidi a nulla mai giovasse.

E su di questo proposito, la signora Nizzoli, là ove parla del vento kamsin, narra che anticamente questo vento non dominasse tanto né esercitasse così grandi devastazioni in Egitto che certamente doveva avere una estensione molto maggiore di terreni coltivati, e d'una quantità grande di piantagioni, e di alberi. E di ciò non è difficile convincersene se si getta una occhiata alla grandezza e magnificenza delle tante città rovinata che ora s'incontrano lungo la doppia sponda del Nilo. Convieni dunque credere che la pessima amministrazione succedutasi dipoi, i pregiudizi religiosi, l'indolenza degli Arabi e del governo, e soprattutto la poca o nessuna pulizia massime in punto strade, piazze, e campagne, siano la causa efficiente pe' progressi di questo fatalissimo vento, prodotti coll'andare dei secoli a danno dell'Egitto coltivato.

Infatti si dia un'occhiata all'Egitto d'oggi. Si vedrà ch'esso non conta neppure un milione e mezzo d'abitanti!

E non è questa pure, fra le tante, una delle più grandi prove che portar si possono a sostegno di quanto abbiamo esposto?

Concluderemo dunque con quanto lo stesso Belzoni dice su di questo preciso argomento: e servendoci delle sue proprie parole onde con quelle sigillare il nostro assunto e mostrare in ultima analisi quanto lontana dal vero, ed inammissibile aver si debba la teoria che il sig. de Persigny

vorrebbe far prevalere intorno alla principale destinazione delle Piramidi, ecco come si esprime a carte 249 del suo secondo viaggio in Egitto ed in Nubia.

«Senza bisogno d'iscrizioni si può oramai sapere presentemente con certezza quale sia stato il vero fine delle Piramidi.

Poiché le due principali di Gizeh racchiudono camere ed un sarcofago eretto sicuramente per servire di sepoltura a qualche grande personaggio, non rimane più dubbio ch'elleno abbiano servito ambedue di tombe, ed io mi posso figurare appena come si abbia potuto dubitarne dopo quello che si era veduto nella prima Piramide la quale fu già aperta da tanto tempo. Non vi si vede infatti una vasta camera con un sarcofago? Li corridoi non hanno maggiore larghezza di quella abbisognava giustamente perché avesse potuto passare il sarcofago: quindi erano stati chiusi all'interno con enormi massi di granito volendo sicuramente impedire che quella bara fosse esportata. Gli scrittori antichi si accordano d'altronde nell'assicurare che questi due monumenti sono stati elevati per servire di sepoltura ai due fratelli Cheops, e Cephren, re dell'Egitto. Essi sono circondati da altre Piramidi più piccole frammiste a dei mausolei inalzati nei campi dei morti. Vi si sono trovati molti pezzi di mummie, ed a dispetto di tanti indizi concludenti si sono supposti fini più assurdi gli uni degli altri, fino a supporre che le Piramidi fossero granai di abbondanza.

Alcuni dotti hanno presunto che si fossero inalzate per servire alle osservazioni astronomiche: ma nulla havvi nella loro costruzione che appoggi tale congettura: altri hanno pensato che le Piramidi servissero alla pratica di

cerimonie religiose: e finalmente il desiderio di trovare qualche cosa di nuovo ha indotto a fare le supposizioni più singolari, e pare che siasi creato di tutto per allontanarsi da quello che presentavasi tanto naturalmente agli occhi ed alla mente. Forse se gli antichi avessero detto che gli Egiziani avevano fabricato le Piramidi per servire di deposito ai loro tesori, i moderni avrebbero provato savissimamente ch'esse non hanno potuto servire che di tombe, ed allora si sarebbero fatto valere in favore della verità tutte le circostanze che al presente si trascurano. Impertanto io convengo coi dotti che gli Egiziani inalzando queste moli enormi, ebbero tutta la cura di costruirne le due parti principali in tal modo da farle corrispondere al sud ed al nord: e siccome sono quadrate, le due altre parti corrispondono naturalmente all'est ed all'ovest. La loro inclinazione d'altronde è tale che il nord trovasi rischiarato all'epoca del solstizio, e questo è tutto quello che le Piramidi presentano d'astronomico. — Egli è certo però che gli Egiziani uniscono l'astronomia alle loro pratiche religiose; poiché ho trovato alcuni zodiaci non solamente nei loro tempî, ma ancora nelle loro tombe», Fin quì Belzoni.

Ma cosa direbbe ora questo Belzoni se alzar potendo il capo fuori del proprio avello, e con esso anche gli antichi scrittori, udir potesse che non essendo oramai più fattibile di negare alle Piramidi il fine funerario, unico, ed assoluto, per il quale furono esclusivamente erette, si vuole ora da un moderno ingegno riguardare questo loro religiosissimo scopo come accessorio, ed attribuirgli invece, come principale destinazione, giammai imaginata del loro

inalzamento, quella di *Paraventi* contro l'avanzamento delle sabbie del deserto!

E quì ponendo fine alla mia memoria mi sia concesso di esporre una qualche riflessione.

Forse sarò tacciato di essere, disceso in troppi dettagli ed in ragionamenti superflui, e talvolta quasi estranei all'argomento, mentre con un dire più conciso e più breve avrei potuto raggiungere egualmente lo scopo.

Senza pretendere di rigettare siffatta accusa mi giovi però di osservare che per svolgere l'argomento sotto i varî punti di vista da me esposti, ho creduto di dovervi introdurre le descrizioni e le citazioni di cui ho fatto uso.

Le materiali descrizioni delle Piramidi per ogni verso, e quelle di tutti gli altri monumenti che mi è parso utile di richiamare all'attenzione del lettore, non che le descrizioni di tanti fatti ed importanti circostanze relative a quel gran popolo, accompagnate dal parere e dalle opinioni de scrittori più celebri tanto antichi che moderni, mi parvero il miglior mezzo di istruire il pubblico su di tale materia, e di porre in grado anche il più ignaro di questa sorta di studî (giacché i dotti nelle cose egizie non ne hanno d'uopo) di fare le sue osservazioni intorno alla vera destinazione delle Piramidi.

Il trattare alla sfuggita un tale argomento sarebbe stato, a mio credere, lo stesso che non farsi intendere, anzi come non dir nulla.

Ed invero niente era più facile che il restringersi in poche parole per rispondere all'articolo riguardante il sig. de Persigny, ma il lettore si sarebb'egli appagato di una nuda esposizione d'idee senza che queste fossero accompagnate da quei materiali ch'erano necessarî, anzi

indispensabili a chi legge, per bene penetrarsi del soggetto in questione?

Io ho pensato, che la riunione combinata dei fatti da me riportati intorno alle Piramidi, ed intorno ai varî altri monumenti egiziani da me citati servir poteva a sufficienza per dar ragione di ciò che gli antichi operavano; che in tal modo procedendo chiunque leggerebbe la mia memoria, avrebbe potuto più facilmente stabilire un'opinione basandola su di un più sicuro fondamento, e che infine mediante gli opportuni confronti che risulter ne dovevano dal complesso di tanti e varî materiali da me offerti, il lettore si troverebbe in grado di poter pronunciare da sé stesso il proprio giudizio.

Felice me se così adoperando potrò aver raggiunto in qualche modo lo scopo propostomi; quando nò, altro non mi rimane che d'implorare indulgenza nella fiducia che se non altro verranno accolte le intenzioni mie, d'altronde esenti da ogni pretesa letteraria e di stile da cui mi conosco assai lontano.

Zante, li 25 luglio 1845.